

francese, avremmo forse preferito una maggiore sobrietà dal punto di vista tipografico. Sono state sottolineate parole e frasi, ma tali sottolineature hanno sempre qualcosa di molto personale e soggettivo, e inoltre sovrappongono, a nostro avviso, una patina scolastica e manualistica, che è estranea allo spirito dell'opera e che comunque è superata da più vasti intendimenti. Inoltre sono stati aggiunti vari titoli e sottotitoli. Questi facilitano senza dubbio la ricerca degli argomenti, ma a parte il fatto che un buon indice analitico è più che sufficiente a questo scopo, in qualche caso andrebbero modificati e sostituiti con altri più propri. Per esempio, alle pp. 344-346, sotto il titolo « L'Occidente latino », è compreso un paragrafo intitolato « Vitalità del cristianesimo nell'Oriente greco ». Sempre a p. 345, dopo il sottotitolo « L'eresia di Priscilliano nella Spagna », leggiamo poche righe su questo argomento, mentre il resto del paragrafo è dedicato alla diffusione del cristianesimo nelle altre regioni dell'impero.

La traduzione, a cura di A. Milanoli Berti, è in genere accettabile e comprensibile, anche se talvolta risente un po' troppo dell'originale. Andrebbe tuttavia corretta in qualche punto. Sorvolando sulle mende meno gravi, a p. 423 si deve intendere, evidentemente, che Giustino II rinnovò l'Henotikon di Zenone, e non viceversa, come parrebbe ricavarsi dal testo. La n. 1 a p. 443, così come è ora, risulta incomprensibile per un errore di traduzione. A p. 278, a proposito del secondo editto di Diocleziano ordinante la liberazione dei prigionieri se acconsentono alle libagioni e al sacrificio, bisogna intendere che questo era il *text* (e non il « testo ») utilizzato, a partire da Traiano, per scoprire i cristiani.

Purtroppo la lettura è appesantita da numerosi errori di stampa, alcuni anche grossolani. A p. 286 si legge « Piganoil » per « Piganioil » e alle pp. 501, 538 e nell'indice analitico « Gaudemet » al posto di « Gaudemet » (mentre altrove ricorre la grafia esatta). A p. 527, l. 15, « filosofici » va sostituito con « filologici ». Ma il maggior numero di incertezze si riscontra soprattutto nella trascrizione dei nomi propri, dei vocaboli greci e dei titoli di opere di autori antichi. Il soprannome con cui venne designato, prima del suo episcopato, Filosseno di Mabbug è « Aksênâyâ », cioè lo « straniero », non « Xenaia », come si legge a p. 412. Il titolo esatto dell'opera di Luciano, citata a p. 131, è *De morte Peregrini*, con la maiuscola poichè Peregrino è nome di persona. Il « Kerygmata Petru » è in realtà il *Kérygma Petri* (p. 119). A p. 489 « Terraconense » è da correggere in « Tarraconense », da Tarragona, la città principale di quella provincia iberica. La tav. 18 riproduce un frammento di reliquiario con la figura di « Simeone » stilita, non « Simone », come è spiegato nella didascalia. Infine la grafia corretta è « Treviri », e non « Treveri », come si legge nell'indice e quasi sempre alle pagine corrispondenti.

Abbiamo fatto questi rilievi (che fra l'altro sono incompleti) non certamente per sminuire i meriti

dell'editore, che si è assunto l'impegno di pubblicare un'opera così importante, ma auspicando che in una successiva ristampa molte imprecisioni possano essere eliminate.

ALDO GRANATA

G. TOSO RODINIS, *Scolari francesi a Padova agli albori della Controriforma*, Ed. Liviana, Padova 1970. Un volume di pp. 181.

Il progetto di ricostruire, attraverso i verbali universitari dello Studio padovano, un capitolo della vita quotidiana, movimentata da gelosie e da contrasti, da litigi e da zuffe, degli studenti francesi appartenenti alla nazione borgognona e alla nazione provenzale, lungo la prima metà del XVI secolo, è una eccellente idea che fa onore alla autrice di questo volume.

Ma la fatica della signora Toso Rodinis non è andata purtroppo molto oltre una raccolta di materiale inedito — per di più non sempre impeccabilmente trascritto e criticamente presentato — e si svela inadeguata a rievocare, come era appunto nei propositi, con rigore storico e con chiarezza espositiva, la vita di questa comunità universitaria turbolenta ed irrequieta di studenti che, ora per esuberanza ed insofferenza di carattere, ora per motivi di denaro e di gelosie amorose, ora per contrasti ideologici o confessionali, ora infine per rivalità nella partecipazione al governo della Università, trova quotidianamente le più numerose occasioni di litigio.

Bisogna dire — e ci duole esprimere un giudizio così severo — che l'autrice di questo volume manca singolarmente di quell'abito storico che dà senso alle proporzioni e che, consapevole dei rapporti esistenti fra i vari fatti componenti una determinata realtà temporale, adegua il proprio giudizio all'effettivo rilievo che tali fatti hanno, e presuppone pertanto chiarezza ed ordine intellettuali e, soprattutto, discrezione e misura.

Al contrario, la signora Toso Rodinis è incline ad esagerare in modo inaccettabile le proporzioni degli eventi che narra, a dilatarne portata e significato, chiamando in causa cielo e terra. Una serie di avvenimenti quotidiani, abbastanza normali in una numerosa e cosmopolita comunità universitaria quale quella padovana del XVI secolo che, raccontata con semplicità e con equilibrio, avrebbe costituito una raccolta vivace e gustosa di aneddoti, diventa sotto la sua penna una sorte di gigantomachia fastidiosamente opprimente il lettore e viene prospettata quale testimonianza di una lotta eterna fra carne e spirito, fra schiavitù e libertà, degna di ben altri protagonisti che non i giovani scolari, irrequieti e rissosi, dello Studio padovano.

Il modo con cui i testi via via citati vengono introdotti, interpretati ed illustrati è tipico di questo atteggiamento di « grossissement » deformante da cui l'autrice non sa liberarsi. Si legga,

fra i numerosi passi che si potrebbero citare, il commento di p. 119 ad una zuffa — tanto rumorosa quanto incruenta — fra tal Renato da Antibes e tal Leonardo Valtrino: « Alla violenza verbale si unisce la forza dei pugni e delle armi, quale espressione di un costume poco incline all'equilibrio e alla moderazione, malgrado gli affinamenti teoretici del neoplatonismo o la propensione all'armonica strutturazione dell'uomo rinascimentale ». Alla buonora! E si ponga mente ad uno dei passi conclusivi del volume che giova riprodurre per intero (p. 155): « Attraverso la lettura dei manoscritti (*idest* i verbali dei processi) stilati dal notaio Gaspare Villano in quella sua forma così soggetta alla necessità di tradurre l'immediatezza delle azioni legali, eppur tanto eloquente per l'assenza di ogni ripulitura o abbellimento, traspare il delirio esistenziale dei giovani discepoli dell'illustre Studio padovano, che è poi il delirio esistenziale dell'umanità intera nelle sue forme più grezze e primitive. È la commedia umana che si risolve in note ora stridule e beffarde, ora sorde ed amare: il desiderio di truffare, di derubare i più incauti, le violenze, gli odii dell'uomo, nemico verso il suo simile, se l'interesse lo induce a gettare la maschera della simulazione, abitualmente acquisita nel consorzio umano. È l'ambizione, l'avidità brama dell'ascesa alle cariche pubbliche, che tutto calpesta; è l'ansia metafisica che diviene oggetto di rancori aspri o di violenze accanite se l'uomo non si conforma alla mediocrità dei sentimenti e all'abitudine ad una ideologia. È infine l'amore, cui si irride e prontamente si rinnega, quando la propria vanità è in gioco o la paura induce ad un simulato disprezzo. Sentimenti e passioni allo stato primitivo, s'è detto, che la goffa e pur viva mano di un notaio del XVI secolo ha il potere di far vivere ancor oggi nella loro immediata traduzione ».

Nello scrivere queste ed altre pagine, l'autrice non è stata sfiorata dal sospetto che di lei e del suo libro si possa ripetere ciò che Marziale osservava in un noto epigramma (6, 19) a proposito di un troppo magniloquente avvocato?

.....
 Tu Cannas Mithridaticumque bellum
 Et periuria Punici furoris
 Et Sullas Mariosque Muciosque
 Magna voce sonas manuque tota.
 Jam dic, Postume, de tribus capellis.

RAFFAELE DE CESARE

L. DE PAULA, *Lautréamont e il surrealismo*, « Quaderni di studi Francesi » (a cura di E. GIUDICI), 1, Istituto Universitario di Napoli, 1970. Un volume di pp. 557-591.

Lavoro interessante e suggestivo questo che la De Paula ci presenta nei « Quaderni Francesi » dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

L'esposizione è chiara e avvincente, anche se non sempre convincente.

Dedicato a *Lautréamont e il surrealismo*, lo studio è in realtà soprattutto una visione generale dell'opera di Lautréamont, mentre la parte dedicata all'influenza sul surrealismo è in tono minore.

Tre sono i punti fondamentali su cui si struttura il lavoro: 1) *Delineare la figura ancora sfuggente di Isidor Ducasse, cioè dell'uomo*. Compito piuttosto arduo, che si può affrontare sulla base di ipotesi e sulla scorta di qualche vaga testimonianza, oltre che grazie alle poche lettere rimaste. E in realtà, questo aspetto non poteva che portare a risultati generici ed approssimativi che non ci conducono oltre le conoscenze già acquisite. Senza dire che la De Paula accoglie una testimonianza di Lespès ormai considerata poco attendibile e, a proposito della quale Frans de Haes scrive: « De nettes reserves s'imposent et presque tous les critiques ont conservé un certain scepticisme à l'égard de ce témoignage qui, parfois, leur paraît trop beau »¹.

2) *Capire quali siano le fondamentali aspirazioni di Lautréamont, tenendo conto che ogni artista si forma dentro la sua opera*. Ma anche in questo e soprattutto per questo non basta uno sguardo panoramico; occorre invece un'analisi accurata, dettagliata e sistematica dell'opera.

Contrariamente alla De Paula, la quale sostiene che « ogni analisi porta ad un risultato parziale », noi riteniamo che, non da una visione globale si debba muovere per giungere a risultati positivi, ma da un'indagine analitica che porti ad una visione sintetica. Siamo d'accordo nel ritenere che, partendo da un presupposto limitato e condizionato da preconcetti ad una visione chiusa e unilaterale, come nel caso del Bachelard, dello Jaloux, del Blanchot e di altri, ma se ci si volge ad un'analisi attenta sia sul piano stilistico sia su quello contenutistico, si arriverà finalmente a delineare con maggior chiarezza tanto il messaggio etico quanto la validità estetica dell'opera. Per cui, un'analisi « esclusivamente estetica »² si rivela insufficiente, anche se questo « voler cogliere nel manierismo il punto nodale fra l'arte di Lautréamont e l'esistenza dell'uomo Ducasse »³ ci sembra molto interessante e affascinante. Infatti, è soprattutto l'aspetto estetico che predomina nell'opera di Lautréamont; tuttavia non sappiamo ancora bene (e questo per mancanza di un'indagine tematica), quanto la motivazione etica sia valida e quanto serva di pretesto come contenuto indispensabile all'espressione verbale.

3) *Valutare esteticamente l'opera stessa e discernere, in conseguenza di ciò i suoi influssi*

¹ F. DE HAES, *Images de Lautréamont*, Gembloux, Paris 1970, p. 15.

² L. DE PAULA, *art. cit.*, p. 559.

³ *Ibid.*, p. 579.